OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL SENATORE INFELICE

«Caro Fortebraccio, ti segnalo e ti invio in copia l'interrogazione che il senatore Augusto Premoli (PLI) ha presentato in data 28 maggio 1973 al presidente del Consiglio, al ministro dell'Interno e al ministro della Sanità in merito al Festival dell'*Unità* di Venezia. Desidero farti presente non solo l'anticomunismo viscerale che informa l'interrogazione, ma soprattutto il fatto che il sen. Premoli, pur essendo presidente della XII Commissione igiene e sanità del Senato *non* ha presentato interrogazioni o interpellanze su *a*) i medicinali nocivi reintrodotti nel prontuario Inam su pressione del ministro della Sanità; *b*) sulle 12 lavoratrici calzaturiere della Provincia di Pesaro ricoverate perché affette da polinevrite tossica; *c*) sulle condizioni degli spastici; *d*) sull'incredibile vicenda degli operai di Porto Marghera (pur tanto vicina a Venezia) con le maschere antigas; *e*) sulla impressionante serie di casi allucinanti che si susseguono negli ospedali psichiatrici italiani; *f*) sullo «storico» ritardo del governo (con il PLI) nella presentazione di un disegno di legge sulla riforma sanitaria. Eccetera. Tuo *Nedo Canetti*, senatore comunista - Roma».

Caro Canetti, avevo già pronte, per questa settimana, due lettere alle quali intendevo rispondere, ma le rinvio e do la preferenza a questa tua perché proprio oggi si conclude il Festival di Venezia e non vorrei che i compagni organizzatori, travolti dallo straordinario successo della manifestazione, avessero dimenticato di inserirvi uno show interamente comico, anzi farsesco, per le ultimissime ore. Provvediamo subito noi due, caro Canetti, rievocando la interrogazione del sen. Premoli, una interrogazione che può dirsi simbolica perché è rimasta lì, inerte e senza risposta, mentre il Festival si svolgeva ogni giorno più interessante, più dotato, più significativo e più lieto: una grande manifestazione culturale e popolare come forse „Venezia non aveva visto mai e come soltanto i comunisti sanno, ma soprattutto possono organizzare. In questo straordinario spettacolo corale, la interrogazione, d'altronde vana, del sen. Premoli, pare lo squittio di una pantegana, che se non fa presto ad attraversare la calle e a scomparire nel buio umido degli scantinati, rischia di cadere vittima della festosa ferocia dei «putei».

Questo senatore Premoli è uno scansafatiche: avendo letto sul «Gazzettino» un corsivo critico nei confronti del Festival ancora in progetto (l'ho commentato qualche settimana fa) lo ha ripreso pari pari, aggiungendovi, di suo, una discutibile sintassi e una faziosità non rabbiosa, ma dispettosetta, a sua misura, e la interrogazione che ne è nata va letta oggi, mentre la grande festa popolare si conclude, per capire quanto è meschina e impotente. Lo interrogante si preoccupa per tutto: per i commercianti locali, che probabilmente non hanno mai fatto tanti affari come in questi giorni di imponente affluenza, per il danno «al normale flusso di visitatori» (l'ho già chiesto la volta scorsa: i partecipanti al Festival cosa sono? Carri armati?) e per la «integrità dei monumenti storici e delle aree verdi, dal punto di vista artistico ed ecologico». Che cosa temeva il senatore Premoli, che gli sciupassero la Salute o che crollasse il Ponte di Rialto?

E invece Venezia non è mai stata così viva, così ardente e così attuale come in questi giorni. Essa non deve essere soltanto salvata nella sua integrità fisica, ma anche, se non soprattutto, nella sua vitalità culturale e poetica, e solo il popolo oggi può vivificarne la bellezza, risuscitarne l'incanto, ridestarne la magìa. Ci vogliono i comunisti, infelice senatore Premoli, per compiere questi miracoli e ridar fiato ai cadaveri, ancorché sublimi, e io spero che Lei sia in giro per Venezia, oggi. Ai partecipanti al Festival non ci vorrà nulla a trascinarla con loro, dal momento che a giudicare dalla testa che si ritrova, Lei deve essere leggero come una piuma. Così Lei che sa (se sa) soltanto conservare i monumenti morti, vedrà finalmente che cosa sono i monumenti vivi e sentirà nei canti dei comunisti, in una Venezia che è certamente più loro che Sua, dove sono la vita e l'avvenire.

ANTIOPERAIA

«Caro Fortebraccio, è veramente sorprendente constatare come anche nei giornali "non politici", nei giornali cosiddetti di svago, si racchiuda un messaggio che, invariabilmente, non può non essere quello del padrone e del capitale. Anche se i "meriti" della *Settimana Enigmistica* erano già stati segnalati da altri compagni e quindi già noti ai lettori del nostro giornale, non mi sembra inutile segnalarti un altro caso di ottusità e di ignoranza che contraddistingue questo giornale. Nel numero 2150 di questo nefasto settimanale, a pagina 2, in "Parole crociate interdefinite", curate da un certo Alfredo Riccardi (vuoi vedere che è un assiduo frequentatore di marce silenziose?) la soluzione di "*Influisce sui costi*" è, guarda un po', "*Manodopera*". E chi se non questi operai assenteisti e scioperatori assidui, dalle richieste assurde, può influire sui costi? Dipendesse dallo "imprenditore", i prezzi non aumenterebbero mai, a lui sì che sta a cuore la tranquillità degli acquirenti e il valore sociale dell'economia. Ma con questa massa di sfaticati come non possono aumentare i prezzi? Se gli operai stanno sempre a scioperare, l'imprenditore che fa? Deve andare in rovina? Il fatto è che non va in rovina, va piuttosto (mosso da interesse turistico, forse?) in Svizzera. Tuo *Marcello Carucci* - Acquaviva delle Fonti (Bari)».

Caro Carucci, hai fatto bene a segnalarmi questa nuova prodezza della Settimana Enigmistica *che è, in realtà, la «Settimana Antioperaia» Naturalmente il direttore del giornale e il signor Alfredo Riccardi diranno che l'influenza della manodopera sui costi è innegabile. Ma gli alti profitti non influiscono sui costi? E perché i costi non sono diminuiti quando i padroni hanno risparmiato, non attrezzando le fabbriche secondo le più elementari (e obbligatorie) norme di sicurezza? Chi è responsabile dell'assenteismo operaio (se e quando effettivamente c'è): la svogliatezza dei lavoratori o l'incuria delittuosa e ingorda dei padroni, specie dei grandi padroni, che fanno lavorare gli operai in condizioni disumane? Questa materia mi sta particolarmente a cuore. Senti (*Corriere della Sera *del 20 corrente) che cosa è risultato da una inchiesta condotta dai sindacati e dall'Università di Milano nelle fabbriche di Cinisello Balsamo. Dopo un anno di lavoro sono stati rilevati «gravi indici di insopportabilità per quanto concerne:* a) *fumo; polveri, rumori, pericolosità, aerazione estiva per il settore metalmeccanico;* b) *gas, vapori, odori, pericolosità, aerazione estiva per il settore chimico;* c) *odori, rumori, aerazione estiva per il settore grafico». Inoltre è stata denunciata «una drammatica carenza dei servizi sanitari di pronto soccorso».*

Tutto questo che cosa significa, caro Carucci? Significa che quando si parla di manodopera e la si indica come elemento che influenza i costi, bisogna anche aggiungere come lavora, questa manodopera, e come la si fa vivere. Altrimenti si commette una consapevole disonestà. Non sarà la prima, per la Settimana Enigmistica, *ma almeno fosse l'ultima.*

GRAZIE E SALUTI

Numerosi lettori mi hanno scritto anche in queste settimane, suggerendomi spunti, segnalandomi articoli, esponendo casi particolari. Alcuni di loro avranno notato che ho tenuto conto dei loro suggerimenti o delle notizie fornitemi. A tutti, comunque, cerco di rispondere personalmente. Non mi è possibile farlo per i seguenti lettori che non hanno indicato il loro indirizzo: Franco Alberti di Suzzara; Sergio Delfino di Pontedecimo; C. Di Palma di Francavilla a Mare; Stefano Carretta; G. Lazzaro; G. Prezzosi di Como; G. P. di Roma; Un gruppo di studenti comunisti di La Spezia; Duccio Tripi; G. Bruzzo, E Navineri; L. Del Chierico e A Innocenti di Piombino; Roberto L di Milano; A. L di Conegliano; E. C di Torino; N Bicchi di Viareggio; Un insegnante di Verona; L Boschetti; B M Saporì di Firenze; G Manfredi di Ivrea; N M di Winterthur; R S Pagani; U Trapani di Messina.

Ringrazio tu'ti di cuore, augurandomi una collaborazione e un dialogo sempre più assidui con i lettori.

Fortebraccio

A colloquio con il regista ungherese Andras Kovacs

IL CINEMA E L'UOMO D'OGGI

Un protagonista della «nuova ondata» degli anni sessanta, frutto di un ripensamento sul piano economico, sociale e politico - Allievo e amico di Lukacs ha raccolto le ultime conversazioni del grande filosofo - La ricerca artistica e le contraddizioni nel socialismo - La preparazione di una «nuova sintesi» - I progetti dell'autore di «Giorni freddi»

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 23

«A me interessano le idee degli uomini più che le azioni, o meglio le idee che preparano l'azione». Così il regista ungherese Andras Kovacs definisce i suoi film e indirettamente se stesso. Con Kovacs, che è presente alla settimana del cinema ungherese di Verona (da oggi al 29 giugno), abbiamo avuto una lunga conversazione. L'impressione che si ricava parlando con lui è quella di trovarsi di fronte a un ideologo più che a un poeta, anche se a un ideologo di grande sensibilità poetica. Dice: «Per noi fare un film è intervenire nella realtà sociale. In Ungheria si è ormai formata una tradizione in questo senso». In altre parole, Kovacs è nella vita quello che si immagina vedendo i suoi film. A Verona saranno presenti *Giorni freddi*, *I muri*, *Staffetta*, fino all'ultimo, ancora inedito in Italia *A magyar ugaron* (probabile titolo italiano *Terre incolte*).

Da «Giorni freddi», di Andras Kovacs

Analisi del particolare

La cinematografia ungherese ha avuto un ruolo di primo piano nell'ambito di quel fenomeno generale che è stato chiamato «nuovo cinema degli anni sessanta» e di cui Kovacs, insieme a Miklos Jancso, è stato il massimo rappresentante magiaro. E' stato proprio da questo argomento che ha preso inizio la discussione. «Il film ungherese — ha detto il regista — è legato al movimento sociale che è cominciato negli anni sessanta. Con il consolidamento del potere, successivamente al 1956, la discussione è passata dall'interrogativo "di chi è il potere?" a "come esercitare il potere?". Si è dunque sviluppata una discussione sui problemi più generali, strategici. Gli anni sessanta sono stati insomma il periodo del ripensamento, sia sul piano economico che sociale e politico. La nuova ondata cinematografica da noi è stata il prodotto di questo ripensamento».

Per Kovacs è difficile dire se l'ondata degli anni sessanta sia finita o meno, certo è che «dopo il 1968 la realtà mondiale e anche ungherese si è fatta più complessa e le linee di tendenza di questa situazione si sono fatte meno riconoscibili, mentre appaiono nuovi conflitti». In questo ambito un fenomeno nuovo, diciamo degli anni settanta, è per il cinema ungherese quello dell'analisi del «microcosmo». «Negli anni sessanta — egli spiega — l'elemento caratterizzante era la sintesi, ma non c'è sintesi senza analisi del particolare. E vorrei anche arrischiarmi a dire che l'analisi del particolare non serve se non vi è la disponibilità a osservare il tutto. Questa analisi del microcosmo dunque è la preparazione per una nuova sintesi». Questa tendenza, transitoria ma abbastanza generalizzata della cinematografia ungherese, secondo Kovacs ha i suoi rappresentanti migliori in Peter Bacso (che sarà presente a Verona) e nei giovani dello studio Bela Balazs.

C'è nella cultura ungherese una tradizione di compromessi tra forze progressive e conservatrici. Il primo a operare una rottura di questa tradizione fu il poeta Endre Ady, al quale seguirono dopo il 1919, il pota Attila Jozsef e il musicista Bela Bartok. Lukacs affermò una volta, in una conversazione sul cinema ungherese, che Jancso e Kovacs si sono inseriti su questa linea di rottura. Essi «affermano — disse il filosofo — che per lo sviluppo della nostra cultura abbiamo bisogno di odiare effettivamente ciò che deve essere odiato. Non si tratta però di una cosa popolare né presso certi burocrati né presso i nazionalisti. Per tanto, ideologicamente, nonostante le avversioni di questo tipo, tale atteggiamento è un grande passo avanti e per questo sono convinto che Jancso e Kovacs, per quanto riguarda la concezione della storia, devono essere considerati come una vera avanguardia».

Lukacs aggiunse anche che nei due registi si afferma una «effettiva aspirazione socialista» a raffigurare la realtà così come è, «a contrapporre nettamente, anche dal punto di vista emozionale, le posizioni pro e contro». Per questo, è necessario — disse il filosofo — che essi vengano appoggiati e che si comprenda come «lo smascheramento dei lati sbagliati del presente e del passato sia una cosa positiva, un aiuto dato al socialismo».

Kovacs, non solo gradisce il giudizio del grande filosofo, ma lo condivide. Egli del resto è stato suo allievo all'università, nei primi anni del dopoguerra, ed è rimasto sempre molto legato a Lukacs. Questi del resto ricambiava lo affetto di Kovacs, tanto è vero che volle assistere alla prima di *Staffetta*, tre giorni prima della sua morte, quando cioè era già molto malato. Ma è lo stesso regista a raccontare altri particolari sui suoi rapporti con il grande pensatore. E' già noto che Kovacs ha filmato una lunga intervista televisiva con Lukacs, che di recente è stata pubblicata anche in Italia dagli Editori Riuniti, ma è forse meno noto che Kovacs ha registrato su nastro tutte le conversazioni avute con il filosofo, negli ultimi mesi della sua vita.

La società nuova

Kovacs racconta anche che il titolo del film *I muri* fu suggerito dallo stesso Lukacs e rivela che il personaggio di Palos, nel film *A magyar ugaron* altri non è che Lukacs stesso. A proposito dell'influenza delle idee lukacciane nel pensiero ungherese Kovacs spiega che «qui da noi c'è un tale meccanismo che interpone tutta una serie di mediazioni le quali modificano alla fine lo stesso messaggio d'origine. Questa è a mio parere la causa della scarsa influenza di Lukacs». E aggiunge: «Solo in alcuni brevi periodi egli ha potuto esercitare una notevole influenza, penso al periodo '45-'48 e a quello '53-'56, quando queste mediazioni o non c'erano o erano saltate. Lukacs ha posto delle questioni. Quando le ha poste, in periodi poco propizi, hanno avuto scarso ascolto. Bisogna anche dire però che molti sono sotto la sua influenza senza che se ne rendano conto. Su Lukacs ci sono state molte discussioni. Che avesse ragione o torto, questi 25 anni dell'Ungheria sono impensabili senza di lui; anche se a volte era isolato o addirittura avversato».

Il discorso torna al cinema, ma l'impostazione resta sempre «lukacciana», o se vogliamo «kovacciana» nel senso che abbiamo detto all'inizio, cioè della definizione di Kovacs come ideologo-regista. «Quali problemi stanno oggi di fronte ai cineasti ungheresi?». «Siamo alla ricerca di temi da porre nel modo opportuno, perchè il mondo esterno ci stimola a spalmare come il burro i problemi, ci spinge nella direzione delle domande mal poste. Vi sono domande la cui formulazione comporta problemi enormi. Costruire una società nuova, bene! Ma in che modo? Lukacs usava dire che dopo Galileo e Copernico non è più un problema per la scienza discutere se la terra gira intorno al sole o il sole intorno alla terra. Per noi il socialismo è fuori discussione, il problema è: in che modo realizzarlo. La questione, per usare ancora le parole di Lukacs, è quella di utilizzare l'energia di milioni di uomini. Al centro non stanno infatti gli oggetti, ma gli uomini». E qui si torna al discorso del microcosmo. L'analisi particolare dei vari aspetti di tutta una serie di nuovi fenomeni, dice, ci permette di poterci orientare. «Le grandi verità — spiega — sono valide solo in senso storico; se le riteniamo valide per tutte le situazioni allora viene fuori un mondo schematico, perchè il processo storico si sviluppa tra mille contraddizioni, e se non ne teniamo conto ci troveremo nella stessa situazione del 1956. Le piccole contraddizioni ignorate minacciano la verità del l'intero».

Intervento sulla realtà

Parliamo ora dei suoi impegni di lavoro. Il regista ha appena terminato per la televisione un ritratto della signora Karoly, moglie del primo presidente della Repubblica ungherese (nel 1918) e sta già pensando di realizzare per il grande schermo una *pièce* teatrale dello stesso Karoly intitolata «Rawelsky». Si tratta di una «operetta morale» scritta nel 1926, nella quale si spiega che non si può mentire al popolo nemmeno per buoni fini. Ma, ancora più stimolante, è il lavoro che inizierà nelle prossime settimane: «Sto per iniziare la lavorazione di un grosso reportage televisivo su un'esperienza che seguo da dieci anni. In occasione della lavorazione del film *Uomini difficili* ebbi l'opportunità di vedere l'inizio di un esperimento di organizzazione produttiva in una fattoria statale di Szekszard. Il terreno fu diviso in vari settori e ogni settore fu affidato a una brigata di lavoratori. Ogni brigata ha le macchine, le sementi e tutto quanto serve al lavoro, ogni lavoratore ha un salario garantito. Se producono di più, ovviamente, guadagnano di più. La brigata decide quando e quanto lavorare, il capo-brigata viene eletto dalla base. Prima di questa riforma prevaleva un atteggiamento di sofisticata indifferenza nei confronti del lavoro e nei rapporti tra i lavoratori stessi. Adesso tutti sono interessati e tutti partecipano, perchè tutti possono controllare l'intero processo produttivo e vi possono intervenire. In genere il maggiore ostacolo alla partecipazione sta proprio nel fatto che al singolo lavoratore sfugge la complessità dell'intero processo produttivo. Io vorrei esaminare questa vicenda dal punto di vista dell'esperienza umana, cioè vorrei analizzare il cambiamento di atteggiamento degli uomini in questi dieci anni. Il problema mi sembra molto importante anche perchè si pone soprattutto per gli operai industriali».

La discussione finisce qui e Kovacs ritorna su quanto ha detto all'inizio: «Per noi fare un film è intervenire nella realtà sociale».

Guido Bimbi

Una rassegna a Firenze

La città a misura del profitto

Dalla nostra redazione

FIRENZE, *giugno*

«Bambini e ragazzi non hanno a disposizione gli spazi liberi di cui hanno bisogno, né la città offre di più agli anziani ormai inattivi, la morte sulle strade ha assunto ormai dimensioni catastrofiche: questo scandalo della nostra civiltà fa passare in secondo piano i combattimenti dei gladiatori, i sacrifici umani degli Aztechi e gli altri orrori delle civiltà antiche»: commenti come questi — che sono di architetti, urbanisti, sociologi, medici, politici — accompagnano le 63 tavole di una mostra prodotta dal Die Neue Sammlung e dal museo statale di arte applicata di Monaco di Baviera, dal significativo titolo «Profittopoli» («ovvero, l'uomo ha bisogno di una città diversa»).

Questa interessante rassegna, organizzata dall'associazione culturale italo-tedesca in collaborazione con l'ARCI-UISP di Firenze e l'Istituto Nazionale di Urbanistica, è stata aperta nei giorni scorsi nelle sale della S.M.S. di Rifredi, uno dei centri di vita democratica della zona industriale fiorentina.

Il quadro sociale e urbanistico che la rassegna presenta è quello della società e delle città tedesche, dove «nonostante l'elevato tenore medio di vita, un milione di famiglie vive ancora in abitazioni che non meritano questo nome», dove «fra i morti per incidenti stradali, uno su otto è un bambino», dove «circa il 50-% dei pedoni deceduti avevano più di 65 anni».

La causa principale di questa situazione è individuata nello ordinamento fondiario che «fa sì che l'uso del suolo sia deciso non da un bene comune, ma dall'ammontare del profitto che si può trarre dal suo sfruttamento». Oltre questa presa di coscienza, la rassegna tuttavia non va. E le stesse soluzioni tecnico-urbanistiche proposte non sembrano uscire da un quadro di interventi razionalizzanti. Insomma il discorso non ci sembra tale da incidere profondamente sui meccanismi della rendita fondiaria, né capace di risalire alle responsabilità politiche che hanno consentito questo disumano sviluppo dei centri urbani tedeschi. Il problema, comunque, della *incostituzionalità* della politica urbanistica, denunciato con passione civile dalla mostra, non è soltanto un problema tedesco. E' questione che riguarda anche e soprattutto il nostro paese. Ciò è stato sottolineato con forza dai relatori che hanno presentato la rassegna: gli architetti Edoardo Detti, ordinario di urbanistica all'Università di Firenze e presidente dell'INU, Leonardo Ricci, preside della facoltà di architettura all'Università di Firenze e Giuseppe Campos Venuti, della facoltà di architettura dell'Università di Milano e consigliere regionale del PCI alla Regione emiliana.

Questi hanno dato vita ad un dibattito vivace e stimolante che, nonostante qualche posizione astratta e velleitaria, ha messo a nudo le responsabilità delle classi dirigenti che hanno gestito la politica urbanistica nel nostro paese (Detti in particolare ha offerto un quadro amaro delle «occasioni perdute» e della devastazione in atto), ha posto la necessità di una radicale riforma del settore che colpisca la rendita fondiaria e l'esigenza di una larga mobilitazione a livello di quartiere e territorio (Campos Venuti ha sottolineato a questo riguardo il valore dell'esperienza di Bologna, ove i comitati di quartiere esercitano un peso rilevante nella gestione delle scelte urbanistiche) ed ha insistito, infine, sul carattere politico che deve assumere la lotta per sottrarre la città e l'ambiente agli interessi speculativi e per giungere ad un uso diverso, sociale del territorio.

Marcello Lazzerini

Commosse dichiarazioni dell'artista sul suo ritorno in URSS

Il tempo ritrovato di Chagall

Entusiasmo per l'accoglienza ricevuta e per l'omaggio che gli è stato reso dai sovietici - L'itinerario della memoria attraverso le strade di Mosca e di Leningrado - «Un popolo fiero della sua storia» - «In ogni quadro un frammento della via Pokrovskaia dove sono nato»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23.

La Russia? Mosca? Leningrado? Vitebsk? i ricordi — dice Marc Chagall — si affollano alla mente. E' un mulinello di gente, di facce, di situazioni, di personaggi. «E' un mondo dove terra e cielo si fondono, dove ogni angolo è legato alla mia giovinezza, al periodo della formazione intellettuale, all'amore per la pittura, per i colori, per l'uomo, per gli animali». Il pittore parla a lungo: è entusiasmato, sorpreso e commosso per l'accoglienza riservatagli mentre una folla sempre più numerosa si avvia, come in un pellegrinaggio, ad ammirare le sue opere grafiche e i suoi quadri esposti da alcune settimane alla galleria Tretiakov della capitale.

Per i moscoviti, finalmente, Chagall non è più solo un nome o un «personaggio» del mondo dell'arte, perché nel giro di pochi giorni è tornato ad essere — come dicono i sovietici — «uno dei nostri». La frase rispecchia pienamente i sentimenti di coloro che amano l'arte e che ora guardano con orgoglio quei manifesti a forti tinte viola dove spicca, in caratteri cirillici, il nome di Marc Chagall con l'annuncio della mostra.

Ed è così che all'omaggio dei sovietici (del ministro della cultura Ekaterina Furtseva, dello scrittore Simonov e della ballerina Maja Plissetskaia e degli altri centinaia e centinaia di esponenti del mondo della cultura) Chagall ha voluto rispondere con una bella e appassionata intervista apparsa sulla *Literaturnaia Gazeta*.

Il pittore parla delle impressioni riportate nel corso della breve permanenza nell'URSS dopo 50 anni di assenza. «L'URSS? Non so da che parte cominciare — dice commosso — perché qui è tutto nuovo e ricostruito. Questa è forse la prima impressione che ho avuto pensando alle disgrazie e alla terribile guerra. Poi sono restato colpito dal lavoro, dagli uomini, dalla loro vita. E al Cremlino, passando accanto a quei magnifici monumenti ho visto i volti della gente e ho avuto la conferma che il popolo è fiero della sua storia. Lo stesso sentimento di amore e di passione l'ho avuto quando mi sono incamminato nelle sale della galleria Tretiakov o quando ho assistito allo spettacolo del Bolscioi».

Chagall a Mosca con Maja Plissetskaya

La scoperta, per Chagall, è stata quindi la Mosca d'oggi con le sue fiumane di gente, i palazzi, le prospettive, i parchi, i centri di cultura. «Erano 50 anni che mancavo — dice — e trovo ora gente che lavora, vive bene ed ama l'arte».

Poi Chagall passa ai ricordi di Leningrado. «Sono andato in giro con un'automobile per ritrovare i luoghi della mia gioventù e soprattutto per rivedere la sede dell'associazione degli amici dei pittori, che esisteva prima della rivoluzione. Volevo ritrovare a tutti i costi l'edificio dal quale avevo mosso i primi passi nel mondo dell'arte dopo essere stato respinto dall'accademia perché, forse, non sapevo dipingere bene le ginocchia. Così sono partito alla ricerca della via Morskaia e l'ho trovata».

Chagall racconta che nella antica strada c'è ancora il vecchio edificio, ma sul portone c'è ora una insegna nuova con su scritto «Unione dei pittori». «Ho bussato — dice Chagall — ed ho chiesto alla portiera *Madame, mi scusi, in questa casa una volta c'era l'associazione degli amici dei pittori? Sì, compagno* — mi ha risposto la donna sorpresa. E' stato come fare un salto nel passato; ho rivisto quei locali, le stesse scale, mi sono fatto fotografare per fissare un ricordo eccezionale di un luogo legato a tutta la mia attività, alla mia vita. Poi so no voluto andare all'Accademia delle Belle Arti dove un giorno non mi avevano accolto. Ma questa volta mi ha ricevuto il direttore che ha voluto che firmassi l'albo di onore».

E i ricordi di Vitebsk? «Quelli sono i più belli. E' la cittadina dove sono nato, ma che non ho voluto rivedere in questi giorni perché si dice che le emozioni sono pericolose per gli uomini della mia età. Così sono restato a Mosca e a Leningrado. Ma voglio approfittare dell'intervista per mandare un saluto a tutti gli abitanti di Vitebsk e dire loro che la città mi è più vicina che mai. Ricordo la vecchia strada Vtaraia Pokrovskaia dove sono nato e che oggi si chiama Ulitsa Gerginski. Ebbene, vi confesso che in ogni mio quadro c'è un frammento della via Pokrovskaia».

Chagall parla poi della sua attività di oggi, ricorda che tra poco in Francia verrà inaugurato un museo dedicato alle sue opere e così conclude: «C'è tanto da fare, ma purtroppo devo partire. Vi dico però che vorrei tornare a Mosca altre due o tre volte per fare una decina di bei quadri ispirati alla mia patria».

Carlo Benedetti

ALLE ORIGINI DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

PAOLO SPRIANO

STORIA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DALLA RISCOSSA OPERAIA ALLA LOTTA ARMATA

LA FINE DEL FASCISMO

Un volume rilegato della «Biblioteca di cultura storica», pp. XVIII-373, L. 5000.

EINAUDI